

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI

PLOTINO

ENNEADI

PRIMA VERSIONE INTEGRA E COMMENTARIO CRITICO
DI
VINCENZO CILENTO

VOLUME I



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFICI-EDITORI-LIBRAI
1947

PLOTINO

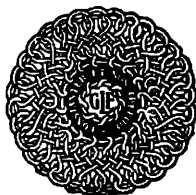
ENNEADI

PRIMA VERSIONE INTEGRA E COMMENTARIO CRITICO

DI

VINCENZO CILENTO

VOLUME I



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFICI-EDITORI-LIBRAI

1947

PROPRIETÀ LETTERARIA

GENNAIO MCMXLVII - 1953

*Alla mia piccola mamma morta
che, ne la sua vita ignara, mi
disvelò l' 'Anima'; al genio di
Benedetto Croce che, ne la sua
opera, tersa come una statua gre-
ca, mi dischiuse la via verso lo
' Spirito '.*

ὄρμον ἐς εὐσεβίης με πελάσσετε κακμηῶτα.
PROCLUS, Inno VI, 12.

PREMESSA

Tradurre — ciò che, per grandezza, è degno di esser tradotto — è una esperienza così individuale e incomunicabile e, a un tempo, un lavoro di esattezza scientifica che, tra le opere dello spirito, è una delle più ardue, se vuol trovare, com'è giusto, un punto stabile, ove concorra e si plachi, serenamente, il libero e vasto gioco di persone e di cose collaboranti in relazioni vive e in lunghi contatti: l'autore, il testo e, postremo, il traduttore stesso.

L'autore. Non parleremo, ora, di lui se non per dire che si è voluto ricostruire e interpretare la sua parola, ottenere che egli, fioco in Italia per lungo silenzio, dopo la gloria del rinascimento fiorentino, parli nella sinusia eterna degli spiriti. Della sua vita ci racconterà Porfirio, il levantino amanuense, che apre ancora una volta, fedele editore, le *Enneadi*; vita, che noi vorremo ben interpretare, al termine della pubblicazione; ma ora basti ammonire che, se assegniamo il primo posto alla 'vita' e non seguiamo Harder — la cui fresca priorità ci sarà preziosa sotto il profilo filologico — il quale la confina come *Anhang*, non è già che noi si voglia far

prendere alla lettera gli aneddoti, graziosi, per certo, onde il discepolo, pensandosi di cingere di un'aureola di leggenda il venerato capo del suo maestro, lo riduce, in definitiva, a qualcosa che oscilla tra il mago e il taumaturgo, tra il medium e il santo. No. L'irrequieto Fenicio che sconvolge la scuola, ancor chiusa nella sua disciplina di silenzio e di segreto, col suo ardore intemperante di neofita, orientalizza cose e persone e concetti; ma, se è privo della recettiva pacatezza di un Eckermann, ne ha tuttavia la ingenuità — 'den naive Genius' — ond'egli si tradisce, allorché, riportando qualche detto che noi moderni comprendiamo troppo bene, egli confessa, candidamente, di non averne capito nulla. E questo ci basta, per la intelligenza di quelle pagine porfiriane; perché Plotino, invece, ci si rivelerà da se stesso — sui interpreti — una volta che il suo testo — alla cui ricostituzione questa opera vuol dare un qualche contributo — uscirà purificato e ci disvelerà, allora, l'ultimo uomo del mondo antico — egizio, per nascita; greco, della paideia alessandrina; romano, di vita e di ambiente; ma, a dir vero 'patria ei non conosce altra che il cielo' —, uno che si sta perplesso tra due mondi e, pur sentendosi, per dirla col Müller 'uno schietto germoglio ellenico', ha, nondimeno, come un'attrazione strana verso certi gnostici abissi del pensiero, dai quali pure rilutta, razionalmente; un uomo, tuttavia, intrepidamente fermo al limite tra quella pura misura ellenica e il tumulto inquieto del nuovo mondo pervaso e percorso da un lievito e da un fremito creatore; uno cui, forse, il presagio della disfatta vela alquanto la voce e getta un'ombra di tristezza — quella che ci fa trepidare dinanzi al volto cieco di una statua greca — e, nondimeno, riversa generosamente il fiume platonico alla nuova sete degli uomini. Proprio perché sa bene

per quali vie la 'victrix causa' celebrerà prossimo il trionfo, Plotino valica, col salto di Achille — per un bisogno estremo di evasione — i confini dello spirito individuale; ma, misticamente greco e non apocalitticamente orientale, non cade fuori dello Spirito ipostatico e universale; l'atto della *Θεωπία* è sempre lì, sino al limite noumenico dell'Uno; essa — cuore del plotinismo — è il nuovo demiurgo; è Spirito e Natura, contemplante e contemplato, creante e creato; ma la sua *ἐπιβολὴ ἀθρόα* si esercita nel regno dello Spirito, eternamente, giacché *τὸ δὲ ὑπὲρ νοῦν ἦδη ἐστὶν ἔξω νοῦ πασῶν* (II, 9, 9). Per evitare, dunque, erramenti in questo primo grande itinerario mistico, noi poniamo intanto il Nostro — e ciò può valere, quanto meno, come metodo — sul saldo piedistallo della greicità.

Il testo. La collocazione di Porfirio al primo piano non ha, dunque, rilievo esegetico, ma risponde solo a un'esigenza filologica, che vuol compensare la sfiducia per Porfirio filosofo con altrettanta stima per Porfirio filologo e ammirarne, con Paul Henry — che ha steso tanta ala sulla storia della tradizione — le tact et la fidélité. In verità, la filologia di questa seconda metà di secolo dovrà pur terminar di pagare il suo debito verso Plotino, per riverenza verso l'antichità che, al dire di Eunapio, ne teneva alta la fiamma, agli 'altari'. Per converso, la interpretazione di lui, nel puro dominio delle idee, da parte dei filosofi dovrà, pazientemente, non più troppo precorrere, come usa talvolta, ma seguire il solco faticoso della filologia, che è tuttora alle prese — tra documenti, cronaca, storia — con un testo altrettanto impervio quanto suggestivo: sol che si legga, ad esempio, nell'importante passo V, 2, 1, § 1, *ἐκείνω*, testimoniata appena mezzo secolo dopo da Mario Vittorino Afro

— rifiutando ἐκείνης del Müller e del Volkmann, ἐκείνο del Bréhier e ἐξ ἐκείνου di Harder — e la phrase liminaire et sibylline — per dirla con lo Henry, che ha scoperto e illustrato, da par suo, il testo — s'illumina e illumina, alla sua volta, tutto il contesto dottrinale plotinico; ancora: leggiamo, auspice lo Henry stesso, nel *De beata vita* 'Plotini' invece di 'Platonis' e ci si fa piú viva, dentro, la figura di un Agostino plotinico piú di quanto sia platonico.

Fortasse non erat hic locus; si vuol dire, comunque, che occorre lavorare molto, ancora, prima d'immettere, in modo degno, nella corrente del pensiero umano, l'ultimo monumento del mondo antico. Il quale è uno splendente frutto maturo che aduna i succhi di circa dieci secoli di speculazione, in una 'terra promessa' del pensiero; la pianta umana, che lo recava, aveva veramente, in grado altissimo, la qualità della silenziosa vita arborea, quale Plotino vide nel mirabile trattato sulla *Contemplazione* (III, 8). Le Enneadi sono come fasciate di alti silenzi contemplativi, onde furono care ai mistici di ogni tempo e di ogni fede: silenzi di adolescenza tormentata, in cerca di un Uomo e di se stesso; silenzi di scolaro fedele e discreto — da ventotto a trentanove anni! —; silenzi socratici su campi militari presso il nomade pretorio di Gordiano; silenzi di Maestro fedele al segreto e, soprattutto, allo spirito di Ammonio, il misterioso Socrate alessandrino; silenzi, infine, di scrittore che, dapprima riluttante, vergò di poi, rapido e ispirato, le sue pagine concise — questo, il filologo plotiniano non deve dimenticare mai — quasi lo spirito dettasse dentro, ed egli fosse difeso dai conversari degli uomini — ai quali pur si concedeva, benignamente — come da una sfera di cristallo.

Purtroppo, però, il frutto fu raccolto — per modum accipientis — da uomini che non erano piú greci; sulla

sua buccia splendente si riversarono, secondo la immagine del Maas, ripresa dal Pasquali, le acque della tradizione. Ed alla sorgente sta, piamente, lo stesso Porfirio, capostipite umano, chino sull'originale plotinico altrettanto prezioso quanto illeggibile. Se Plotino è apparso, nel corso dei secoli, un autore accompagnato, proverbialmente, dalla 'réputation d'être inintelligible' — così, il venerando Bouillet — la prima colpa è sua, di Plotino: hinc prima mali labes. Porfirio, accorto editore, ha crudamente insistito su questo punto: un supremo fastidio s'impadroniva di Plotino quando Porfirio lo costringeva a scrivere. Anche lo scrivere era $\pi\rho\tilde{\alpha}\tilde{\iota}\tilde{\iota}$; ed egli era, tutto e solo, chiuso nella $\Theta\sigma\pi\iota\alpha$.

Ond'è che Plotino attende ancora una più ferma edizione critica, oscillando, ora, in una fluidità che lascia ancor più perplessi, dopo che esso — emerso appena dalla fallita editio princeps del Perna (1580) passò e ripassò per filologiche mani; dal coltissimo Creuzer (1814-1835-1855) all'epigrafista Kirchhoff (1856) 'un puriste sans pudeur' (Henry); da filologi specializzati — Müller (1878), Volkman (1883-4) — a filosofi di ampi studi — Bréhier (1924-1936) —; e ognuno, abbandonandosi a una critica congetturale più o meno cauta, diede la sua 'editio ex codicibus castigata'; ma i procedimenti in uso, se pur fossero approdati, per una sorta di prodigio, all'autentico testo plotinico — un grande contemporaneo, invece, si appaga di rifarsi solo all'archetipo — ci avrebbero dato una ricostituzione basata solo sull'autorità del loro chiaro nome ma, comunque, incontrollabile, poiché, per esempio, Kirchhoff emenda più spesso di quanto avvisi, nel suo scarno apparato, e cancella non rare volte 'ex Eusebio' — che per lui è solo pura tradizione indiretta, perché non valutando abbastanza lo 'Scholion luculentum' (Creuzer, *Prolegomena*, XXI) a

IV, 4, 30, che invece porterà lo Henry a sí memorabile ipotesi, non sospetta neppure la recensio eustochiana nella Παρρασκευή — un Eusebio, per giunta, che spesso non è altri che Stephanus! Senza dire, poi, che anche dopo la bella realizzazione del Müller — un nome assai caro per il grande studio dedicato a Plotino nelle annate di Hermes — U. v. Wilamowitz lamentava tuttavia la 'difficultas interpungendi', la quale era in una situazione così rovinosa nel primo Creuzer Oxoniense, ch'egli stesso nobilmente riconosceva, nell'edizione didotiana, che 'in vocum sententiarumque interpunctione sexcenties peccatum est'. Si arriva al punto che le edizioni posteriori segnano persino un regresso, proprio nell'epoca di tanto filologico orgoglio della Editions-technik!

E veniamo ai contemporanei. Stranieri, tutti. (La filologia italiana è stata stranamente silenziosa su questo tema.) Oppermann, Harder, Henry lavorano, di gran lena, ognuno per la sua via, intorno al testo faticoso. Dal primo e dall'ultimo attendiamo le promesse edizioni critiche. Il secondo, due anni prima di iniziare la pubblicazione della sua versione, recensendo in *Gnomon* (1928) la versione del Bréhier, prestava, in gran copia, sussidi filologici e lanciava un grido di allarme a proposito di edizioni critiche: ... 'so kann man sich schwer des bedrohlichen Eindrucks erwehren, dass die hundertjährige europäische Tradition der Textkritik in Gefahr ist zu zerfallen'.

Intanto, la presente versione ha potuto giovare solo di sussidi incompiuti, perché, tra le rinnovate speranze fatte concepire dalla filologia plotiniana contemporanea e la stesura di queste pagine, ha imperversato la guerra.

Traggo dalla versione dello Harder la divisione per paragrafi, la quale egli ha già fatto accettare da Op-

permann per il suo testo futuro ⁴. Ma chi sa dire che n'è di questi due grandi studiosi di Germania, dopo tanta rovina? A me non è dato sapere neppure se Harder abbia o no pubblicati i cinque quaderni di note, che avrebbero fatto séguito ai nudi volumi del testo tradotto.

Come il titolo — quindici volte secolare — dimostra, io seguo la Tavola sistematica porfiriana e non il Canone cronologico, pur esso porfiriano, al quale invece si attiene lo Harder, unico dei traduttori, e si attenne il Kirchhoff, unico tra gli editori, intitolando, il primo, 'Plotinschriften' e il secondo 'Plotini Opera'. Ciò rientra in un mio generale orientamento filologico, in quanto penso che la futura edizione critica delle Enneadi debba risalire soltanto all'archetipo della tradizione manoscritta e non già allo 'stato' anteriore — per usare il termine coniato dallo Henry — supponiamo, di Amelio, di Eustochio e persino di Porfirio stesso, il quale — è noto — pubblicò le Enneadi, dopo ampia consultazione di condiscepoli, più di trent'anni dopo la morte di Plotino, ai primordi del secolo quarto. Non credo, peraltro, al Canone (e sono in buona compagnia: Volkmann, Zeller, Richter) né vengo meno alla fiducia riposta in Porfirio, giacché questi non assicura la successione in ogni singola serie. E si è accesa tanta battaglia — sulla quale non ci soffermeremo almeno per ora — che non è proprio il caso di allontanarsi dalla buona tradizione (la quale ha pure un suo segreto intuito del vero) tanto più che questo rispetto della tradizione si concilia mirabilmente con le esigenze pratiche dello studio — 'quod a facillioribus ad difficiliora paullatim

⁴ In Italia, l'ha, con me, fatta sua il mio dotto amico Giovanni Pugliese-Carratelli, limitatamente alla 'Vita di Plotino', in un volume ove, accanto al testo greco, è anticipata questa mia versione.